



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

Cerimonia di conferimento della
Laurea magistrale honoris causa
in Scienze e tecniche delle attività motorie
preventive ed adattate a
Vittorio Adorni

Laudatio del Direttore de
“La Gazzetta dello Sport”
Andrea Monti

Salsomaggiore Terme, 18 maggio 2015

Magnifico Rettore,
Illustre Corpo Accademico,
Cari Colleghi e Amici,
Cari Studenti, Atleti del Cus,
E, naturalmente, carissimo Vittorio...

“Perdonate ma questa sarà una “laudatio” un po’ particolare perché assai poco accademico è chi l’ha scritta e ancor meno – sino ad oggi naturalmente - lo è stato l’uomo a cui è dedicata: l’essenza dei suoi meriti, e quindi di questa laurea honoris causa, come in ogni romanzo di vita sta tutta nel racconto...”

Giovedì 3 giugno 1965, cinquant’anni fa, e non un giorno qualsiasi: mentre l’astronauta Edward White compie la prima passeggiata americana nello spazio, duecento chilometri più in basso, sulle strade del Giro d’Italia frustate dalla pioggia e dal nevischio, un altro uomo decide di iscriversi nel libro della storia. Una storia minore, forse, ma non per questo meno epica, importante e condivisa. La storia dello sport, delle emozioni e delle passioni che ci tengono insieme come popolo. Si corre, in quel pomeriggio livido, un decisivo tappone di montagna. Davanti c’è Vittorio Adorni che scavalla il San Bernardino come un vortice nella bufera, saluta gli avversari e strappa via sul falsopiano trascinandosi dietro il solo Michele Dancelli. La discesa che segue è una danza vertiginosa sul filo di un rasoio bagnato: acrobati senza rete in un esercizio estremo di abilità e di audacia. Poi, quando l’asfalto ricomincia finalmente a impennare, il nostro - che, oltre a buone gambe, ha un gran cervello - decide che nel ciclismo si vince in molti modi, ma in uno solo si è ricordati.

Va all’attacco, senza avarizie e senza calcoli, si mette in gioco come faceva il grande Fausto, idolo della sua gioventù. Si scrolla di dosso il compagno di fuga, da solo sulle rampe dello Spluga affronta un’arrampicata memorabile verso la gloria, scollina in perfetta solitudine e arriva a Madesimo con quasi quattro minuti di vantaggio. Il volto del vincitore è una maschera di creta - assicura Claudio Gregori, suo pregevole biografo - ma sotto il fango brilla immancabile un sorriso, il marchio di fabbrica di Vittorio, ora come allora. Il giorno dopo sullo Stelvio neppure una slavina lo ferma. E’ il suo Giro, quello che fa dire a Bruno Raschi, scrittore eccelso prima che giornalista: “Per noi che abbiamo visto, questo è il rosa più bello dopo quello di Coppi”. Una “laudatio” non meno importante e certo più autorevole di quella di oggi.

Campione e gentiluomo. E' la definizione più frequente che accompagna Vittorio Adorni nelle cronache giornalistiche e che non lo ha mai abbandonato nella vita di ogni giorno. Alto, biondo, distinto, vestito con cura quasi maniacale, sempre misurato nei gesti e nelle parole, allegro e filosofico quanto basta, proietta un'immagine di comunicatore insieme forte e rassicurante. Appena il tempo di ripulirsi il viso dalla faticaccia dello Spluga ed ecco che Sergio Zavoli, cantore e gran cerimoniere della gloria sportiva, lo arruola come opinionista in corsa per il "Processo alla tappa". Lui doma con leggiadria, senza disunirsi, anche la scalata al successo televisivo e diviene un'icona popolare tanto che qualche anno più tardi la Rai gli affiderà una trasmissione in prima serata - stiamo parlando all'epoca di una liturgia solenne - il seguitissimo quiz sportivo "Ciao mamma".

A quel punto, e corre l'anno fatidico 1968, pare compiuta un'altra tappa della corsa acrobatica, poliedrica, a perdifiato, che nella vita lo porterà poi a essere anche imprenditore di successo, dirigente sportivo di altissimo livello e politico apprezzato. Vittorio il vittorioso, pago del trionfo, è dunque pronto ad appendere la bici al chiodo? Sbagliano i giornali che lo sospettano, e di grosso. Alla fine di ogni registrazione televisiva, lui scappa ad allenarsi. Sa di avere un appuntamento con il destino che gli corre incontro in una domenica di sole, la prima di settembre, ai campionati mondiali di Imola. Ormai superata la trentina, Vittorio apparecchia quasi di soppiatto, con molta discrezione, l'impresa che lo proietta nella leggenda.

Lasciamo che sia la Gazzetta dello Sport di lunedì 2 settembre 1968 a raccontarcela. Titolo trionfale a nove colonne: "ADORNI, CAVALCATA MONDIALE". Catenaccio perentorio: "Impresa solitaria del nostro campione: 85 chilometri di fuga - Van Springel, a 9'50", primo di un'altra corsa". E lasciamo che sia ancora Bruno Raschi a dipingere la scena straordinaria di quell'arrivo: "Vittorio Adorni è campione del mondo. Sembra essere, il suo, un arcobaleno immenso, disegnato nel tempo, nello spazio storico di dieci anni. Da tanto stavamo ad attendere [il titolo iridato]. Anche per questo, esso acquista per noi colori indelebili. Adorni è spuntato sul traguardo quando i campanili rintoccavano le 17. Pedalava nell'onda piena del sole, vibrando di fatica e di emozione, le spalle ridotte a due piccole ali che acceleravano i battiti sul manubrio... La folla delle tribune, nel vederlo apparire, si è levata in piedi e ha prodotto un coro prolungato, commovente... A cento metri dal traguardo, Adorni ha sbloccato il fermapiedi e si è rialzato levando le mani verso il cielo in un gesto quasi sacerdotale di ringraziamento. Prima di imbattersi nel temporale dei

fotografi, le ha ricongiunte sul viso, bagnandole di lacrime. La vittoria, nel ciclismo, si fa testimoniare dall'anima: per quello che dice, per quello che conta”.

Davvero conta più di tutto l'anima di Vittorio, quell'intelligenza ironica che si porta in giro in bici e nella vita, quella ducale bonomia che eredita dalla città, Parma ovviamente, che gli ha dato i natali nel 1937 e che ancor oggi lo ama come un figlio illustre che ha saputo diventare padre altrettanto illustre con discrezione, senza burbanza: padre di una magnifica famiglia, padre del ciclismo italiano e persino padre della storia patria per quella porzione, come si diceva all'inizio, trascurata ma non trascurabile che riguarda lo sport. Ad accompagnarlo e a guidarlo sull'ammiraglia nella corsa dell'esistenza, nelle sofferenze immense e nelle altrettanto immense gioie di uno sport di fatica, c'è sempre, con discrezione, la moglie Vitaliana. Anche quel giorno, a Imola, è sul traguardo ad attenderlo. Scalpitando sui suoi sandali... Ce la racconta Gianni Mura, altro scrittore sublime, allora giovanissimo cronista della Gazzetta: “Ha una camicetta blu e una gonna bianca, sandaletti a borchie e un cerchietto azzurro tra i capelli... Ammirevole è la moglie di Adorni perché donna elegante e intelligente, con un profilo di quelli che si incidono sui cammei, un viso dolce da damina del 700, da ragazzina doveva essere come le ballerine di Degas, un giunco, un passero. Vitaliana ha occhiali da sole, se li toglie solo un attimo per asciugare il sudore che si arena agli angoli degli occhi, e il cuore a martello forse, ma non lo dimostra. Una sigaretta? No grazie, non ho bisogno di fumare. Sono calmissima, e fiera del mio vecchione. Vada come vada il mio vecchione ha fatto una bella corsa, dicevano che era buono ormai solo per la tv. Ne ha dovute mandar giù tante... Non so se vincerà, non ci penso. Per conto mio ha già vinto la sua corsa. Ma quanto manca alla fine? Cosa fanno dietro? No, non sono ottimista. Aspetto e basta...”. Neppure quella volta Vitaliana aspetta invano. Il racconto che Mura fa di lei si conclude quando Vittorio, puntuale all'appuntamento, appare sul rettilineo del traguardo: “E' fatta, gente. Adesso il cuore [di Vitaliana] è un aquilone trasparente nel cielo di questa città che palpita per il suo uomo. Lui alza le braccia, lei piange senza piangere, un lento colorato naufragio sulle rive della dolcezza e dell'esaltazione. Il grido silenzioso si leva alto sull'autodromo, solo lui l'ha sentito”.

Sul traguardo di Imola, idealmente, Vittorio esce una volta per sempre dal gruppo. Smette di essere un corridore come altri, per quanto blasonato, e diventa ciò che oggi qui celebriamo: un Maestro di sport. Non ce ne sono molti in giro degni di tal nome. Ma proprio tra gli inseguitori che, a distanza siderale, quel giorno arrancano alle sue spalle ci sono due ragazzi che gli devono moltissimo. Sono loro i primi e più autorevoli testimoni in merito alla bontà della scelta che

l'Università di Parma ha inteso compiere. Insieme e da avversari hanno segnato una stagione mitica del ciclismo. Insieme e da avversari riconoscono in Adorni il loro maestro, uno dei fili che li unisce. I loro nomi? Felice Gimondi ed Eddy Merckx. Sentite cosa dice il primo, solitamente parco di parole ed emozioni, sul traguardo del Mondiale '68: "Provo una soddisfazione immensa, esattamente come se avessi vinto io. Gli abbiamo coperto le spalle mettendocela tutta. Ho detto agli altri: a Merckx ci penso io. Infatti sono riuscito a controllarlo e poi l'ho persino battuto in volata. A Vittorio glielo dovevo". Con Eddy l'amicizia è ancora fortissima. Anche a lui ha fatto da chiocciola e il Cannibale si addolcisce, quasi diventa vegetariano quando ne parla: "Mi è stato vicino nel mio primo Giro, mi ha insegnato cos'è la corsa rosa, cosa si deve mangiare, quando si deve dormire, come si può vincere ancor prima di salire in bicicletta".

Tanti, tantissimi altri, nel corso degli anni, si sono giovati dell'insegnamento di Adorni, del suo impegno come educatore, allenatore, studioso della tecnica sportiva e amministratore nel mondo dello sport. Anche in questo caso, il palmares è lunghissimo e rischierebbe di annoiare. Limito l'elenco all'essenziale. Mi pare ampiamente significativo che Vittorio sia o sia stato, fra le molte cose, presidente del Panathlon Internazionale, assessore alle Politiche per le attività motorie e sportive del comune di Parma per tre anni e membro della commissione Cultura e Educazione del Cio, a testimonianza del suo impegno per tutto lo sport e non solo per il ciclismo. Primo amore che peraltro ha onorato come Presidente del Consiglio Ciclismo Professionistico Internazionale. Insomma, non riesco a pensare ad altra persona che più di lui abbia guadagnato sul campo quella Laurea Magistrale in Scienze e Tecniche delle attività motorie preventive e adattate che oggi, insieme, gli consegniamo.

Anche la Gazzetta dello Sport, infine, ha un debito profondo con Adorni. E non solo per le pagine memorabili che ci ha consentito di scrivere. Vittorio è l'indispensabile uomo immagine, anzi uomo ovunque, del nostro Giro d'Italia. Il suo sorriso e la sua saggezza accompagnano l'organizzazione e i corridori in ogni tappa e in ogni premiazione. E' suo il palco su cui il ciclismo sublima ogni fatica in un trionfo, il podio dove i gregari talvolta baciano la miss e la loro fortuna di un giorno, dove i grandi si confermano a braccia levate. Campione e gentiluomo: è un palco il posto di Vittorio. Tra due giorni, altro piccolo scherzo del destino, gli toccherà di salire su quello di Imola per premiare il vincitore di tappa del Giro 2015. Proprio nel luogo dove trecentomila persone lo acclamarono re del mondo. In quell'autodromo dove si levò alto il grido silenzioso della signora Vitaliana. L'urlo di gioia e d'amore che solo lui ha sentito.